

# Il museo di Castelveccchio s'è riaperto a nuova vita

Verona, terra d'artisti e centro d'iniziative culturali - Dall'archeologia all'arte antica e a quella moderna - Ripristinata la dimora di Cangrande Quarantamila visitatori in un anno alle Arche scaligere ed al Teatro romano

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE)

Verona, maggio

Scherza, beninteso, per amor di paradosso, chi afferma che l'aria del Baldo fa impazzire i veronesi. Scende giù per la valle dell'Adige, esce dalla stretta delle montagne e si spande sulla pianura. Impazzisce, no: nessuno impazzisce. E' un'aria fina, acuta, un poco aspra, ma tonica e rallegrante. E ai veronesi acuisce le idee, esalta la fantasia, eccita le attitudini inventive e trasfiguratrici. La radice degli abitanti è sempre quella veneta, ma si direbbe che qui, per tramite suo, essi abbiano succhiato dalla terra, insieme agli umori comuni all'altre provincie vicine, anche un umore diverso, che è loro proprio, originale e singolarissimo. «Guardi, nel piazzaleto delle Arche scaligere, la statua equestre di Cangrande, ch'è sul portale della chiesetta romanica di Santa Maria Antiqua — ci diceva ieri uno scrittore — l'ironico, mordace sorriso del più popolare signore di Verona le spiegherà molte cose».

## Gli affreschi del Mille

Non possiamo dargli torto. Sta il fatto, comunque, che questa è sempre stata una città d'artisti, viva di sentimenti e di propositi, fin da quando, prima del Mille, alcuni ignoti pittori posero mano agli affreschi nell'antichissima chiesa dei Santi Nazario e Felso.

Il compito nostro non consiste nel rifare la storia dell'arte veronese. In effetti, ci basta mettere in luce come Verona abbia sempre assunto un rilievo assai importante nel panorama della cultura artistica italiana, da rappresentare in alcune epoche uno dei centri di maggior conto per il confluire, l'incrociarsi e quindi lo espandersi degli indirizzi allora più fervidi e fecondi in Europa. Terra d'artisti, dunque. E stamane, molti di questi siamo andati a rivederli nelle sale di Castelveccchio. Intanto ricorderemo come i Musei veronesi dipendenti dal Comune e diretti dal professor Licisco Magagnato, che adesso interessano la nostra inchiesta, siano quattro: quello archeologico, sistemato di recente con molta intelligenza e competenza dalla signora Bruna Forlati; quello maffeiano, per il quale il Maffei, che ebbe a fondarlo, curò pure la stesura di un interessantissimo catalogo; quello civico, ora rimeso totalmente a nuovo nella sede di Castelveccchio; e quello d'arte moderna, in via di riordinamento.

## Il reparto dei falsi

Per i due primi, è nei progetti cotesta sistemazione particolare: raccogliere nel Museo archeologico tutto il materiale riferibile all'archeologia veronese; e nel Museo maffeiano, le opere greche, romane, etrusche ed anche medioevali, conservando il reparto dei « falsi », che il Maffei stesso istituì a fini didattici, per mettere sull'avviso coloro che poco sanno

guardarsi dal grave pericolo delle contraffazioni. In quanto alla Galleria d'arte moderna, la quale ha domicilio in palazzo Emilei, essa va ora aggiornandosi, dato che alla vecchia quadreria ottocentesca e del primo Novecento, già in sede, s'aggiungono parecchie opere di maestri contemporanei (il Semeghini, il Morandi, il De Pisis, il Campigli, il Rosai, il Martini e via seguitando) che i generosi contributi della Cassa di Risparmio (cinque milioni nel '59, due e mezzo nel '60), della Banca mutua popolare e di alcuni enti locali, hanno permesso di acquistare.

Per altro, l'istituzione più interessante e fornita di preziose opere d'arte è il Museo civico in Castelveccchio. Un museo che non esiteremo a definire fra i maggiori del Veneto, dopo le Gallerie della Accademia. Castelveccchio sorge sulle rovine di un fortitizio romano, e riassume, tanto nella successione dei guasti patiti e delle conseguenti riparazioni quanto nelle vicende spesso drammatiche svoltesi dentro le sue mura, la storia antica, medioevale e moderna della città. Il Museo, che vi fu allogato dopo la prima guerra mondiale, nel 1924, deve le sue origini alle demanizzazioni napoleoniche, le quali resero possibile a Saverio Dalla Rosa di costituire, nel 1812, il primo nucleo della pinacoteca, accolto all'inizio nel palazzo del Consiglio e quindi in palazzo Pompei, offerto allo scopo dalla munificenza del proprietario conte Alessandro. Ma presto, quel primo gruppo s'accrebbe di nuove opere, con l'acquisizione delle raccolte Verità e per i doni e i legati dello stesso conte Alessandro Pompei e dei suoi discendenti Giulio e Antonio, e ancora di Cesare Bernasconi, del Malanotte, del Camploy, di Ugo Zanoni, di Bartolomeo Monga e d'altri parecchi.

## Criterio scientifico

Di recente per iniziativa di Magagnato, da qualche anno direttore dei Musei, Castelveccchio è stato sottoposto a un radicale restauro, e, con esso, anche il Museo ha subito un decisivo rianneggiamento in tutte le sue sale. Ogni cosa, come era ovvio, secondo un criterio di necessità attuali, rigorosamente scientifico e critico. « Il rapporto tra l'ambiente e le opere che vi si accolgono — ha scritto in proposito il Magagnato — è andato in questi ultimi decenni precisandosi definendosi con sempre maggior chiarezza. E gran parte dei riordini del dopoguerra in Italia ha risposto all'esigenza di sostituire, ad un allestimento ove le opere d'arte avevano finito per riprendere una funzione decorativa, un'altra presentazione che ridesse ad ogni singolo oggetto la sua individualità storica ». E' quello, appunto, che s'è fatto in Castelveccchio, isolando le parti autentiche superstiti e rinnovando secondo un'altrettanto autentica architettura le parti ricostruite per occorrenza pratica. A condur l'opera di re-

stauro venne chiamato Carlo Scarpa, il quale, già famoso per i suoi musei di Venezia, Palermo, Possagno, ha reso qui un'alta prova della sua straordinaria capacità di realizzare un allestimento museografico che risponda, secondo un severo e alto principio stilistico e critico, al duplice scopo di interpretare l'ambiente e le collezioni.

## Singolari scoperte

Lo Scarpa, infatti, iniziato nel '58 il lavoro di ripristino, l'ha condotto mirabilmente a termine un anno fa per l'ala antica del castello; e nel '60-61 si crede possa completarlo per le parti restanti, cioè la galleria e il cortile maggiore. E fu un lavoro non privo di scoperte. Ne è un esempio la Porta del Morbio, risalente alla metà del XII secolo e poi occultata dalle successive ricostruzioni, che ora i restauri hanno rimesso in luce, promuovendo una serie di geniali sistemazioni e conferendo così un carattere nuovo alla architettura dell'edificio. S'aggiunga anche il fatto di quelle due scale di cui fu trovata una semplice traccia nella Torre del Mastio, e che lo Scarpa ha ora sostituito con due nuove, l'una in muratura e l'altra in legno e ferro, le quali riconfermano, come osserva il Magagnato, la sua capacità di inserire un discorso attuale nel tessuto storico di un monumento antico. Per quanto riguarda poi la collocazione delle opere d'arte, essa è stata suggerita unicamente dallo studio delle migliori condizioni di visibilità, e risolta ora infiggendole ai muri, ora esponendole su cavalletti appositamente ideati, ora appendendole al centro o ai lati delle sale, ma senza ricerca di dare spettacolo, sibbene col solo intento di ottenere per ciascuna quella prospettiva ideale e quell'isolamento spaziale che ne potessero rivelare al meglio il pregio e l'importanza. E di che livello esse siano, alcuni nomi, così come ci tornano in mente, bastano a provarlo: quelli del Turone, di Tommaso da Modena, di Jacopo e Gentile e Giovanni Bellini, di Stefano, del Pisanello, del Giambono, di Giovanni e Antonio Badile, di Liberale, di Girolamo dai Libri, del Mantegna, del Bonsignori, di Domenico e Francesco Morone, del Crivelli, del Goltzino, del Carpaccio, del Montagna, del Basaiti, del Caroto, del Cavazzola, del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese, del Moretto, del Romanino, del Brusasorci, di Sebastiano del Piombo, del Bassano, dello Strozzi, del Balestra, di Giambattista e Giandomenico Tiepolo, del Guardi, eccetera, cui s'aggiungono numerosi artisti stranieri, e quel gruppo di bellissime statue del Trecento veronese che qui, per la prima volta, sono messe nel loro giusto valore.

L'impulso che Licisco Magagnato, avendo a fianco quelli valenti collaboratori il dottor Angelo Aldrichetti per la parte medioevale e moderna, il dottor Lanfranco Franzoni per quella archeologica e Carlo Scarpa per i ripristini ar-

chitettonici e la sistemazione delle opere, viene recando da qualche anno alla vita artistica veronese è indubbiamente notevolissimo. Il Comune gli presta, è vero, una assidua assistenza economica, con piena comprensione del suo lavoro. Ma si pensi che il Museo di Castelveccchio segna trentamila visitatori all'anno, l'Arena trecentomila, le Arche scaligere ventimila ed altrettanti il Teatro romano: il che comporta un introito annuo di oltre quaranta milioni di lire. E, d'altronde, va detto anche che l'attività del Magagnato non s'esaurisce tuttavia in quanto finora abbiamo elencato, ma s'esplica altresì in una serie di mostre di grande interesse, taluna delle quali è riuscita a destare l'attenzione del pubblico e degli studiosi di molti paesi stranieri.

Chi non ricorda, ad esempio, la stupenda rassegna del '58, intitolata « da Altichiero a Pisanello », e tanto squisita per il pregio delle opere esposte quanto coraggiosa per la definizione di alcuni difficili problemi attributivi? E quella, appena chiusa, che ha raccolto una stupenda cerna dei vetri di Murano degli ultimi cento anni, a cura di Astone Gasparotto, il quale ha provveduto anche alla stesura di un rigoroso catalogo critico? E citiamo ancora la grande personale di Pio Semeghini, che nel '56 è riuscita una rivelazione per gli stessi ammiratori del maestro: nel '57, una mostra delle ceramiche venete dell'Ottocento, e una dei disegni e delle incisioni di Mino Maccheri; nel '58, l'esposizione delle sculture popolari dei XIII Comuni; nel '59, quella delle stampe venete dal XVII al XIX secolo.

E altre sono in progetto per l'avvenire: fra cui (e si spera sia prossima) una vastissima rassegna dedicata a Emilio Vedova, che schiererà gran parte della produzione grafica del pittore veneziano, dagli anni d'avvio ai giorni nostri. E sarà anche questa, ne siamo certi, una mostra rivelatrice, da ricordare.

Silvio Branzi

L'ar-  
hido i  
stato si-  
206 di  
molto  
vici di  
Museo  
Castel-  
vedova  
il datti  
torrillo)